

## 'A USANZE (L'USANZA)

Come nei teatri, anche nelle chiese trionfava la musica ottocentesca con ricchezza di strumenti a corda e a fiato.

Quando erano feste grandi nelle chiese maggiori (Duomo, Carmine, S. Domenico, Le Grazie) non bastavano più organo e armonium per accompagnare i cantanti, e allora infieriva un'orchestra completa con violini, contrabassi, ottoni.

Era un po' la stagione lirica dei Santi. Musiche e canti eseguiti erano quelli antichi di un maestro, il maestro Spada, da tempo scomparso.

Lo spettacolo, perché tale poteva dirsi, senza ombra di irriverenza, pel suo crudo realismo era quello della «Desolata» alla chiesa delle Grazie nella sera del venerdì santo. Sull'altare maggiore un'impalcatura raffigurante il Calvario con teloni, montagna, croci e statua della Madonna Addolorata vestita di nero e oro, il cuore trafitto dalle sette spade, nella mano un bianco lino per tergere le lacrime.

Dal pulpito tuonava il predicatore muovendo a commozione gli spettatori che gremivano la chiesa con scia. sulla strada fuori della porta; ascoltatori che di buon'ora occupavano le migliori posizioni per meglio vedere e ascoltare, portandosi i più la sedia da casa e ingannando la lunga attesa col commentare gli ultimi fatti della vita paesana, sventagliandosi per il caldo di folla e candele, contendendosi i posti in prima fila.

Tra una parte e l'altra della predica, mentre l'oratore sedeva e, tergendosi il sudore, si rassettava per la successiva fatica, v'era il teatrale canto.

E se la musica era di quanto più ottocentesco vi potesse essere con preludio di violini, cupi boati di contrabasso e acuti di tromba che sottolineavano le pene del Cuore trafitto, non meno ottocentesche le parole che quella musica rivestiva.

Più che l'accorato ricordo della tragedia del Calvario, era la «serata d'onore» di cantanti e suonatori.

Altro pezzo forte era la novena per la festa della Madonna del Rosario nella chiesa di S. Domenico.

Anche per tale festa, musiche e canti a cabalette di una semplicità commovente. Versi e rime di un'ingenuità che faceva tenerezza, un che di mezzo tra Metastasio e Francesco Maria Piave.

Quando non lo si era ancora industrializzato e le varie cooperative e cantine sociali non lo avviavano alle mense in bottiglie suggellate ed etichettate, il vino lo si smerciava alla buona, così come alla buona era quel vino le cui uve erano state schiacciate coi piedi e poi torchiate nei casini di campagna e i cui mosti non sapevano sofisticazione di solfiti.

Vino veramente genuino di cui poco più di un bicchiere bastava per appagare ed esaltare.

Il cosiddetto vino di «*casarole*», prodotto da viticoltori, proprietari di un

fazzoletto di terra vitata, che dopo aver personalmente pestato le uve a piedi nudi nella tina e dopo averle spremute nei torchi, travasavano il mosto nei barili; lo trasportavano in paese con un carretto sgangherato e una bestia tutta guidaleschi, lo riponevano in casa in una botticella sita accanto al letto e una volta che il vino si era maturato lo vendevano a quarti e mezzi litri a vicini di casa, o a occasionali avventori.

Sulla porta del loro sottano di abitazione inalberavano la «mostra», cioè una bandiera di panno rosso che, in tempi in cui vi era fobia per il rosso diventò bianco, essendo si visto perfino in quel drappo un recondito smercio di ideologia e non di bevanda: era l'insegna del vino di «*casarole*», il vino più richiesto, più pregiato per la sua genuinità, sino a quando l'avidità di guadagno non incominciò a corrompere anche l'onesto contadino che prese a sbiancare con l'acqua il vino, così come il regime aveva imposto di sbiancare la mostra.

Ma v'erano anche grandi produttori che vendevano in proprio, e costoro avevano vaste cantine di proprietà, fornite di mastodontiche botti da ettolitri. E allora non bastava più la bandiera di richiamo sulla porta della cantina o all'angolo della strada da cui alla cantina si accedeva, per propagandare l'annuncio di una nuova botte «*misse a mane*», cioè appena spillata.

Per combattere la concorrenza di altre cantine, a esaltare la bontà del proprio vino, ogni cantina aveva il suo «banditore».

Persone ingaggiate a giornata che oltre a coadiuvare, nei lavori di periodici travasi e abbocature e risciacquo e solforazione delle botti, il cantiniere titolare, (e ogni grosso proprietario ne aveva uno in pianta stabile) dovevano percorrere le vie del paese (e buffissimi erano i banditori della vicina S. Severo che quel percorso lo facevano di corsa come maratoneti olimpionici), berciando il nome della cantina e portando in mano una bottiglia piena ed un unico calice.

E offrivano, per via, a chi la richiedesse, e spesso la richiesta sollecitavano, una libagione di assaggio per giudicare la bontà del prodotto, con quanto rispetto per l'igiene, si può bene immaginarlo, con quelle bevute in un solo bicchiere, comune per tutti.

Se accadeva che due banditori di cantine diverse s'incontrassero per la stessa strada, era tra loro un sopraffarsi di voci: facevano a chi gridasse più forte dell'altro e sovveniva l'estro del banditore con i più magnificanti aggettivi e le più incisive immagini.

Come quella di un banditore il quale per esaltare la densità, indice di forte gradazione alcolica del ribollito rosso, era solito gridare: "*mmacchje u bbucchire*" o quella di un altro banditore che magnificava i vini della cantina padronale in cui lavorava con il suo motto: "*quand'è bbèlle! quand'è bbèlle! È resoreje, nn'è vvine*".

Un'usanza che seguiva il carnevale, da anni tramontata ma una volta diffusa, formava la gioia dei bimbi ingenui di un tempo che credevano ciecamente

alla "*pandaseme*", il fantasma in bianchi lenzuoli che si diceva apparisse e sparisse per le strade nelle notti di tregenda; allo «*scazzamurilie*», un nanetto burlone, una specie di gnomo inurbato che giocava tiri birboni nelle case nascondendo e facendo riapparire oggetti, e che portava in capo uno «*scazzettino*» rosso, e si favoleggiava che se qualcuno riusciva a portargli via quel berretto, egli, per riaverlo, pagava in marenghi che poi si convertivano in carboni e cenere, a «*u lupunare*», il licantropo di cui si diceva che raspasse e ululasse dietro le porte nelle serate di luna piena; a «*u papone*», un genio malefico a cui si ricorreva, invocandolo, per far star buoni i bimbi capricciosi. L'usanza di cui si diceva era quella di tendere, attraverso le strade, da balcone a balcone o da finestra a finestra, al termine del carnevale, una corda o un fil di ferro e sospenderci in mezzo «*a Quarandane*», appellativo che si riferiva ai quaranta giorni del periodo quaresimale.

Era una pupazza di cenci neri che, nel suo abbigliamento e nei suoi colori, voleva raffigurare la magra e luttuosa quaresima, con sotto un'arancia con infilzate tante penne nere quante le domeniche di quel periodo di penitenza, e una sola penna bianca.

Ogni domenica si strappava e portava via una penna nera, finché restava quella bianca riservata alla domenica della Resurrezione.

La pupazza così spennata, con l'arancia nel frattempo marcita per la lunga esposizione all'intemperie, veniva data in consegna ai ragazzi che esultavano trascinandola per via.

La quaresima era finita. Festa nei cuori per la festa della natura portata dall'aprile.

E quel simbolo di ristrettezze, di digiuni espiatori nell'imminenza pasquale, di giornate plumbee di sole annacquato diventava sanguinosa ingiuria se «*quarandane*» si diceva nel corso di "*'na ssciarre*", di una lite, a una donna attempata e si sa che più l'età declina e più nella donna si acuisce la pretesa di piacere.

Scomparsa l'usanza, è caduto in dimenticanza anche quell'appellativo.

Ma un tempo bastava un «*sta quarandana*» perché due vicine di case che, a lungo borbottando dalle soglie dei rispettivi sottani si erano guardate in cagnesco, si precipitassero in mezzo alla via e, «*se pegghjassere a capille*» azzuffandosi come galletti in amore, con acutissimi strilli.

Specie se si trattava di due «sangiuvannare» o di due «murare» cioè di donne dei popolari rioni di S. Giovanni e di «Sulle Mura» ove maggiore era l'ebollizione dell'avito rissoso sangue saraceno.

Altra usanza, prima che il Concilio terremotasse la liturgia pasquale, era quella che scatenava «*i guagliune*», i ragazzi, il mattino del Sabato Santo quando le campane, dopo giorni di mutismo, scioglievano le loro festose onde sonore nell'aria intiepidita dall'aprile per ricordare la Resurrezione del Cristo.

Allora si liberavano all'interno del Duomo delle bianche e grigie colombe.

E i ragazzi correvano per il Largo e per le viuzze circostanti agitando sonagliere sottratte a i «*guarneminde*», i finimenti, nelle stalle paterne, o addirittura campanacci di mucche portati a tracolla con l'intero collare di cuoio.

A lungo avevano serrato tra le mani sonagli e batacchi in attesa che la prima campana del Duomo liberasse il suo canto al «*gloria in excelsis Deo*» del Vescovo officiante in Cattedrale.

E dopo era uno scorrazzare, come di blatte impazzite, tra l'allegro scampanio con cui i pargoli dicevano la loro gioia per Gesù tornato dal buio del sepolcro di Giuseppe D'Arimatea al sole sfolgorante dei Cieli.

Quelli tra i più anziani che hanno avuto dimestichezza con la terra ricorderanno, forse, ancora una leggenda agreste, la leggenda di «*u sdraghe*»; *u sdraghe*, nella leggenda e nella fantasia degli ingenui contadini di un tempo, era lo spirito malefico di un uomo che, per vendicarsi di un torto patito, rinnegando la fede dei padri, aveva stretto un patto col diavolo, vendendogli la sua anima, per ottenere in cambio l'ubbidienza di quelle potenze infernali che dominavano i fenomeni atmosferici.

Così nelle giornate estive pesanti di afa, quando i raccolti giunti a maturazione stanno per ripagare le ansiose speranze dei contadini, *u sdraghe*, untesi le ascelle, il palmo delle mani, le piante dei piedi con unguento preparato da streghe (di qui quel nome misto di drago e di strega) svolazzava pel cielo tra nere nuvole foriere di tempesta, finché si fermava sul campo o sul casolare della vittima designata, per poi abbattersi su di esso con grandine, fulmini, torrenti di pioggia e distruggerlo del tutto.

Non arretrava di fronte a invocazioni di Santi e Madonne, ma cedeva solo a un certo scongiuro riuscito.

Un contadino, esperto delle relative formule, tracciava con un coltello un cerchio per terra, vi piantava al centro il coltello con la punta rivolta all'insù e, stando al centro del cerchio, dava inizio allo scongiuro, intimando:

«Spirito infernale, cadi su questo coltello».

*E u sdraghe domandava:*

«*Che cosa è uno?*» E il contadino: «Uno è un solo Dio che mi mantiene».

E il questionario con le domande *d'u sdraghe* e le risposte dell'uomo continuava,

«*Che cosa è due?*» «Due sono le tavole di Mosè».

«*Che è tre?*» «Tre sono le persone divine».

«*Che è quattro?*» «Quattro sono i quattro Evangelisti».

«*Che è cinque?*» «Cinque sono le piaghe di Cristo».

«*Che è sei?*» «Sei sono le candele che ardono davanti a Cristo».

«*Che è sette?*» «Sette sono i dolori di Maria».

«Che è otto?» «Otto sono gli archi di Noè».

«Che è nove?» «Nove sono i cori degli angeli».

«Che è dieci?» «Dieci sono i comandamenti».

«Che è undici?» «Undici sono le verginelle».

«Che è dodici?» «Dodici sono gli apostoli».

«Che è tredici?» «Tredici non è fatto e non si conta; se sei diavolo schiatti, se sei uomo scendi qui avanti ai miei piedi».

E così con questa sfida lanciata dal contadino il sortilegio riuscito aveva termine, cessava il formulano prestigioso tratto forse da quei libri del «comando» (agli spiriti infernali) di diffusa consultazione nei tempi andati.

La leggenda aggiungeva che *u sdraghe* sconfitto, supplicava l'uomo di poter cadere lontano in una siepe e in un sentiero, ma al rifiuto dello scongiuratore doveva cedere e scaricarsi proprio sulla punta di quel coltello (una specie di parafulmine).

I danni erano stati scongiurati grazie al coraggio di quel contadino che aveva rischiato la vita, perché se non fosse riuscito a rispondere sollecitamente a quella lunga serie di quiz sarebbe sprofondato, come precisava la leggenda, in una voragine apertesì improvviso ai suoi piedi.

Questa la leggenda *d'u sdraghe* che atterriva il contadino. Ma oggi che la più diffusa civiltà ha fatto giustizia di comandi, fatture e altri sortilegi, oggi che l'agricoltura si è evoluta, oggi che nelle «pezze» sul bruno delle zolle non si profila la pariglia di equini aggiogata all'aratro, ma spicca la sagoma gialla dei trattori, la difesa maggiore contro *u sdraghe* è una buona polizza di assicurazione contro la grandine.

Non v'erano allora asili nido e scuole materne. Il lusso maggiore era dato da qualche scoletta tenuta dalle Suore, detta «*a mange e vvève*», perché i piccoli vi si trattenevano anche per l'ora di pranzo, consumando o cibi caldi portati da casa in scaldavivande o una sobria refezione (*'a merennèlle*) a base di pane, alimento principe, e qualche pomodoro o frutta di stagione.

Ma, come si è detto «*'a scola a mange e vvève*» che importava già una retta di qualche entità, rientrava nei lussi.

Più accessibili erano «*i majèstre*», in più a volte nella stessa strada.

Le mamme, prese dai lavori casalinghi, anche per togliersi di torno per qualche ora della giornata mocciosi frignanti, li portavano al mattino, e sino all'ora di pranzo, da vecchie zitelle beghine che raccoglievano i piccoli nel proprio sottano di abitazione per qualche soldino di compenso (*'a settemane*) mettendo a disposizione dei panchetti (*i banghetille*) per quelli che non avevano *seggilèlle* di proprietà.

Era a carico delle famiglie la colazione che essi portavano da casa (*c'u panarille*).

Di istruzione (abachi, quaderni, asticciuole) manco a parlarne.

Quella che le vecchie "*i majèstre*" potevano e sapevano impartire, sia pure a modo loro, era l'istruzione, si fa per dire, catechistica

E così giù: rosari, pater, ave, gloria e, di tanto in tanto, per rompere la monotonia berciati canti mariani che al passante davano l'impressione essersi il sottano trasformato in Cappella Sistina.

L'afoso ambiente ristretto, con lo spazio centimetrato e i piccoli a ridosso l'uno dell'altro, era un'ideale incubatrice di tossi convulsive e, a volte, di quella pediculosi che neppure il nome aulico di ftiriasi riesce a nobilitare.

Il tutto, sempre, per due o quattro soldi al giorno come compenso per le volenterose e provvidenziali «*majèstre*».